

tiolare, ma devono pur tutti riconoscerlo come uno slancio generale dei popoli, che vorrebbero ricostituite le loro nazionalità.

Venezia, non inferiore alle altre città d'Italia nel sentire la grande scossa politica, seguì il moto generale, credette giunto il momento di riacquistare quella indipendenza, alla quale non aveva mai volontariamente rinunciato, e della quale la sola forza materiale l'aveva spogliata, ma cercò di cogliere il suo intento senza rancore: fu fortunata di poterlo ottenere senza conflitto, e diede prove in questa solenne circostanza della maggiore moderazione.

Se però il suo moto, in qualunque modo, e per qualsiasi impulso compiuto, vuolsi ora riguardare dal Governo austriaco come delitto, egli dovrà generalizzare la voluta colpa su tutti i Cittadini, e non offendere la giustizia, col colpirne personalmente una sola parte.

E riguardo agli uffiziali che si veggono preferibilmente presi di mira, si domanda qual colpa particolare può essere loro addossata?

Ai 22 marzo 1848, quando il popolo tutto in massa prese le armi e manifestò il suo volere di governarsi da se, ed escludere dal potere ogni straniero, l'Autorità armata del Governo austriaco aveva dei legali Rappresentanti nei Governatori civile e militare; da questi dovevano dipendere quegli uffiziali di ogni arma, che al momento nella Piazza trovavansi.

Sia qualunque il motivo pel quale i Governatori austriaci credettero allora ben fatto il venire a patti col Popolo, e rinunciare ad esso senza conflitto ogni potere, è certo però che le determinazioni allora prese d'accordo tra le Autorità che cedevano e subentravano, dovevano essere una legge per chi individualmente non aveva altro dovere che quello di obbedire.

Lasciamo per un momento da parte ogni sentimento individuale che rendesse spontanea la sommissione al nuovo ordine di cose; lasciam pur dal considerare qual partito avrebbero preso gli uffiziali italiani che si trovavano nella Piazza, nel caso che una lotta sanguinosa avesse emerso fra i due poteri armati messi a fronte l'uno dell'altro; lasciamo pur di occuparci dell'alternativa crudele in cui sarebbero stati posti i sentimenti di dover militare, e di dovere verso la patria, di suddito e di cittadino; non emersero, la Dio mercè, circostanze che abbiano posto alle prove e cimentati questi imperiosi sentimenti; l'Autorità austriaca per evitare appunto un inutile spargimento di sangue, nella sua rappresentanza legale, si dimise volontariamente, e nell'atto di dimettersi segnò ed indicò come ultimo suo comando la sfera di dovere di ogni uffiziale, mentre coll'articolo secondo della Capitolazione 22 marzo 1848, segnata dal tenente maresciallo conte Zichy si stabilisce: *dovere le truppe del Reggimento Kinschi, quelle dei Croati, l'Artiglieria di terra ed il corpo del Genio abbandonare la città e tutti i forti, e dover restare a Venezia tutte le truppe italiane e gli uffiziali italiani.*

Non restava quindi motivo di esitanza nel decidersi per parte degli uffiziali italiani; la stessa Autorità austriaca li scioglieva da ogni vincolo, e li metteva nella piena libertà di obbedire al dovere di buon cittadino, qual è quello sacro segnato nel cuore, di difendere la propria patria, di seguirne il qualunque destino.